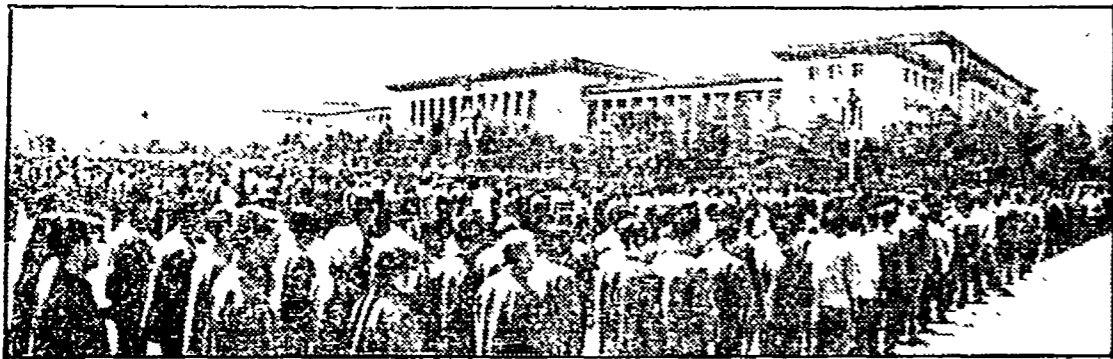


Celebrato in Cina il 90° del «grande timoniere»

Attorno alla sua figura e al suo pensiero continua il dibattito politico. L'omaggio dei massimi dirigenti al mausoleo, ma niente folle - Un documentario tra scroscianti applausi



Mao resta un «pilastro», ma quale Mao?



PECHINO — La folla in fila per rendere omaggio alla salma di Mao il giorno della sua morte

Dal nostro corrispondente PECHINO — All'Università dapprima c'era stato un fitto di esultanza. Poi qualche applauso isolato. Infine applausi scroscianti, frenetici, ogni volta che sullo schermo — dove veniva proiettato in anteprima il documentario realizzato per il novantesimo anniversario della nascita di Mao — compariva l'immagine del defunto presidente. In piazza Tien An Men ieri molte bandiere rosse davanti al mausoleo, molte le macchine che per tutta la giornata hanno trasportato i massimi dirigenti del partito e del paese a rendere omaggio alla salma imbalsamata; un imponente servizio d'ordine coi bracciali rossi. Ma niente folle. A stagiarsi nell'aria gelida, sullo sfondo del cielo limpido, qualche aquilone, rari capannelli sperduti nell'immensità della piazza, i soliti banchi dei fotografi. Così Pechino ha celebrato questo 26 dicembre di Mao.

«Ogni grande nazione ha il suo pilastro spirituale», dice l'editoriale pubblicato dal «Quotidiano del Popolo» per la ricorrenza. Per la Cina resta Mao. Che di un «pilastro» non ne possiamo fare a meno, lo si era capito da un pezzo. Ma quale Mao? Qui sta ancora tutta la «suspense». Ci si chiedeva se questo novantesimo della nascita sarebbe stata una «resurrezione» del «grande timoniere», oppure un nuovo funerale. Non è stata né l'una cosa né l'altra, o forse un po' di tutte e due le cose insieme. Il «pilastro» resta, ma da quale parte guardarlo, o meglio su che cosa costruirlo intorno, la battaglia continua.

La «Beijing Review» di questa settimana pubblica in copertina una foto di Mao Tsung che stringe la mano a Deng Xiaoping. Ma nell'interno, tra le lettere inedite di Mao anticipate da una raccolta in corso di stampa, ce n'è una del 31 agosto 1944, indirizzata al direttore del «Jiefang Ribao», giornale allora pubblicato a Yanan, in cui si scrive che l'economia individuale spargiata — coltivazione familiare e artigianato familiare — è un retaggio feudale e che la Cina rivoluzionaria deve trasferire «le fondamenta dell'agricoltura all'industria». La riforma lanciata da Deng Xiaoping nel 1978 punta invece sulla liberazione delle potenzialità delle famiglie contadine nelle campagne.

Proprio il giorno di Natale noi siamo rientrati a Pechino dopo oltre un mese di indagini in un villaggio dello Jiangsu, dove abbiamo potuto toccare con mano quanto sia complessa e articolata l'interrelazione tra queste due linee di sviluppo. La linea maoista aveva puntato sul «collettivo» e sull'accumulazione per la grande industria. La riforma sta davvero cambiando il volto delle campagne, ma al tempo stesso si constata che l'enorme sviluppo dell'industria dei contadini sarebbe stata innanzi tutto una base preparata.

In particolare coi grandi lavori idraulici — dalla linea imperniata sul «collettivo». E d'altra parte non pare che il tipo di riforma avviata con successo nelle campagne si possa applicare pari pari all'assai più complessa realtà della grande industria. Quindi problemi reali, corpi pesanti, e non solo questioni astratte di «interpretazione» di Mao: non c'è da stupirsi che su questi si continui a sviluppare dibattito e battaglia politica.

Anche il segretario del PCC Hu Yaobang, nell'articolo scritto per il novantesimo della nascita di Mao, ha tenuto a sottolineare: «Anche io sono tra quelli cresciuti sotto la guida diretta». Poi ha voluto negare che il partito sia in uno stato di «crisi», ma ha aggiunto che «è vero che abbiamo di fronte ancora molti problemi».

Nel riepilogare come si è arrivati all'assenteamento attuale del giudizio del partito sulla figura di Mao, Hu Yaobang ha ricordato che «alcuni nel partito, in particolare certe persone in posizioni dirigenti, avevano tentato di seguire le politiche errate che Mao Tse-tung aveva adottato nei suoi ultimi anni». Alcuni — ha aggiunto — erano preoccupati

che quella di un preannuncio di ritiro, di un prologo alla rinuncia. E non solo per la sottolineatura che lo stesso Andropov ha posto nel comunicato di dimissioni. Evidentemente quell'aggettivo «temporaneo» che egli ha voluto collocare accanto alla parola «impedimento».

Il fatto cruciale è che il terzo plenum della serie di Andropov, e qualsiasi cosa abbia fatto un consistente movimento di uomini nuovi nei massimi vertici del paese e questo movimento — per quanto è possibile discernere dall'esterno — sembra nettamente ispirato alle esigenze di rinnovamento generazionale e politico che Andropov ha scelto d'impersonare, seppure con estrema prudenza. Entrano nel Politburo due uomini: Vitali Vorotnikov e Mikhail Gromiko. Il secondo è un membro supplente del Politburo l'attuale capo del KGB, Viktor Cebrikov. Entra nella segreteria del Comitato Centrale (l'altro organismo che, uno scaltro non sotto del Politburo ma con un'attività di primo piano di partito e dello Stato sovietico) Egor Ligaciov, l'ex segretario del comitato di partito di Tomsk che nell'aprile scorso assunse la funzione di responsabile del Dipartimento di affari esterne del Comitato Centrale.

Quattro uomini con fisionomie politiche assai diverse tra loro. Diversi anche per età (Vorotnikov ha 57 anni, Solomentzev ne ha 70, Ligaciov 60, Gromiko 57). Diversi per criteri diversi. Di compromesso con forze e spinte alla continuità con il passato con le quali non si vuole o non si può rompere i ponti.

Sono comunque i primi tre a dare l'impronta significativa alle decisioni odierne. Vorotnikov è entrato a giugno tra i membri supplenti e sale a vele spiegate nel Politburo dopo soli sei mesi. È stato Andropov — si dice — a premere per il suo ritorno in patria da Cuba, dov'era ambasciatore, nell'estate del 1982, quando una grave crisi esplose nel Comitato di partito di Krasnodar con l'arresto del primo segretario Medunov. Vorotnikov fu appunto incaricato di sostituirlo in quella regione, come primo passo per un ritorno a importanti incarichi centrali. Si parla di ritorno perché egli era già stato, dal 1975 al 1979, primo vice presidente del consiglio dei ministri della RSFSR. L'altolantamento di Medunov fu — ancora vivo Breznev — uno dei segni dell'indebolimento politico del vecchio leader negli ultimi mesi della sua vita. Medunov fu poi espulso dal CC, insieme all'ex ministro degli Interni Sciokolov, nel giugno di quest'anno, con una decisione senza precedenti: entrambi erano intimi di Breznev.

Egor Ligaciov, come s'è detto, vede formalizzato il suo ingresso nella segreteria del Comitato Centrale dopo aver, di fatto, già assunto da qualche mese funzioni d'importanza decisiva. Non per nulla, infatti, era Ivan Kapitonov (uno dei due ex ministri segreti del CC e — si dice — uomo della vecchia guardia) a sovrintendere alle funzioni di responsabile del Dipartimento organizzatore. Ecco dunque un altro punto decisivo dell'operazione: il chiarimento dell'apparato burocratico che si trova ora in mano a un uomo che gode, evidentemente, della fiducia del segretario generale del PCUS.

Ma anche Ligaciov — il cui incarico di primo vice di quello di segretario a Tomsk, in Siberia — non è un provinciale chiamato improvvisamente a Mosca. Anche per lui, come per Vorotnikov, si tratta di un ritorno al centro o di un «esilio» temporaneo in periferia. Infatti egli rico-

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

A Beirut sanguinose battaglie

Il generale Umberto Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'esercito. Vuole trascorrere il Natale con i soldati che aggirano in una terra lontana e disgregata, rischiano la vita ogni giorno. Ad avvertirci che le cose non sono affatto tranquille ecco, dopo due ore di volo, caccia americani che prima ci seguono e poi ci lasciano in pace.

Siamo vicini alla costa. Giù nel mare s'intravedono chiaramente le sagome delle portaerei e delle potenti navi statunitensi. Ecco Beirut che esce improvvisamente dalla foschia. Tre altissime colonne di fumo s'alzano da punti diversi della città. Sulle colline del centro si accendono i fuochi delle batterie. Le strade rade e veloci camionette militari. L'aeroporto di Beirut ci accoglie con una calma inaspettata. Non c'è un suono che per il Libano e soprattutto per questa zona è impensabile. C'è un bel sole ed il clima è mite, da ottobre italiano. Non c'è spazio per alcuna riflessione. Velocemente ci fanno indossare dei pesanti giubbotti antiproiettile e con una decina di mezzi blindati ci avventuriamo per le vie di Beirut. Lo schieramento di sicurezza dei nostri reparti è imponente.

Sulla «campagnola» il sergente è secco: «Da ieri si combatte in tutta la città. Forse è il peggior momento da quando sono qui. È un inferno, credetemi». Il traffico è inesistente e in una manciata di minuti arriviamo alla sede di Italcem, il comando italiano. Un mese fa la palazzina, requisita ad un principe sunnita, continuava con la via dell'aeroporto. Ora la strada non c'è più. È stata deviated. Il nostro contingente se n'è mangiato un pezzo dove ha costruito trappolanti riempendoli con sacchetti di sabbia.

Evidentemente s'è ritenuto di dover ampliare le misure di sicurezza. Siamo nel cuore della battaglia. Dal quartiere scitti di Amal che «accerchiano» la palazzina parlano raffiche di mitragliata. Non c'è un secondo di pausa. Dall'altra parte della città risponde al fuoco l'Armée libanese.

Nella sala «briefing» ci aspetta il generale Franco Angioni, comandante del nostro contingente. Tutta militaria, mitra in mano, walkie-talkie sul tavolo, Angioni, in un clima di particolare tensione, dopo aver ringraziato Cappuzzo e la stampa mezz'ora dopo l'abbandono

ci avverte che il programma è saltato. Non si può, per ovvii motivi, fare la riunione con le rappresentanze di bersaglieri, paracadutisti e marò nel tendone da circo del battaglione Cernaia e per le stesse ragioni occorre ridurre al minimo gli spostamenti. Ci informo di quel che sta succedendo. «La tregua è rotta da ieri e anche noi siamo stati coinvolti in qualche modo negli avvenimenti. Ma eccone la ricostruzione. Alle 9 del mattino del 23 dicembre il contingente francese decide di lasciare alcune postazioni nel campo palestinese di Sabra. Da tempo i militari transalpini si sentono sotto tiro. Gli attentati contro di loro non si contano più. E purtroppo neanche il numero dei morti e dei feriti.

Vogliamo concentrare al massimo le loro forze. Ma una di queste postazioni lasciate — una scuola evacuata da tempo a Sabra — ha un valore, per i guerriglieri scitti di Amal, per il loro obiettivo «strategico». Da lì è possibile arrivare al mare, spezzare in due la città e stabilire una nuova linea militare per i rifornimenti. Sicché Amal e Armée libanese, mezz'ora dopo l'abbandono

del francese, danno vita a prime azioni di fuoco per la conquista della scuola. Si combatte nei pressi di Chaltia, il campo da noi presidiate. Le famiglie del palestinese di Sabra, memóri di tanto piombo caduto su di loro, sono angosciate. Una trentina di loro passano a Chaltia. Di qua si sentono più protetti. Angioni si mette in contatto con il governo libanese, con i francesi ed anche con gli scitti. «A brutto muso», mi racconta poi un capitano dell'esercito, si chiede il ritorno alla normalità. Invano. Allora bersaglieri e parà italiani occupano la scuola. L'iniziativa è in qualche modo al di fuori delle nostre prerogative, ma ha solo una durata temporanea. Il comando italiano dichiara che a mezzogiorno lascerà la postazione e offre due settimane di tempo per trovare un accordo. Il quale, però, non si trova non solo a mezzogiorno ma neanche alle due ore e alle cinque del pomeriggio. A quest'ora tuttavia Angioni ha sgombrato la scuola. Con le tenere i nostri soldati sarebbero stati «facili bersaglieri». Eppoi «non potevamo andare ulteriormente — racconta Angioni — fuori dall'accordo multinazionale».

Naturalmente per tutto il pomeriggio e la notte la guerra si scatena. Non sparano solo i bracci armati in città ma colpi di mortaio, bombe Rpg, granate cadono dalle montagne, da postazioni druse e siriane. Due di queste piombano sul battaglione Cernaia e feriscono due militari italiani. Il giorno seguente alle 10.30 il sergente Pasquale De Felice ed il caporale Mario Bertolo. Ne avranno per venti giorni. Fietre e materiali di vario tipo volati in seguito alle esplosioni feriscono in modo tuttavia lieve un'altra decina di soldati.

Per tutto il tempo della riunione con Angioni i colpi da fuoco non hanno mai cessato di esplodere. Il rumore è assordante. Sembra che la battaglia avvenga proprio nelle stesse polverose stanze. Ci trasferiamo, adesso, al Cernaia per il pranzo di Natale. Ci disponiamo a mangiare sotto il portico della palazzina. Il contingente requisita ad un notevole libanese, protetti da una quantità incredibile di sacchetti di sabbia. Si vedono perfino nelle case del quartiere i cecchini in azione.

Il rumore qui è davvero assordante e quando a qualche centinaio di metri di distanza deflagrano le bombe la paura prende tutti. A volta si discute con alcuni ufficiali. Si commenta il discorso di Sandro Pertini alla stampa parlamentare. I militari non si azzardano in giudizi politici, ma si discute che ormai anche per loro la situazione è radicalmente cambiata. Il clima da un mese a questa parte è mutato radicalmente ed il ritiro del contingente non sorprenderebbe nessuno. Hanno solamente una preoccupazione: i militari italiani; quella che a diendere palestinesi non ritenga più nessuno.

E a discorsi di pace, di solidarietà umana, di accordi internazionali duraturi si appellano Cappuzzo e Angioni nel brindisi natalizio. Alle tre del pomeriggio inaspettatamente c'è un «cessate il fuoco». È il momento di riprendere la strada di casa, prima che si ricomincino i combattimenti e che chiudano l'aeroporto. E tanto per dare un'idea della tensione basti dire che il DC-9 militare l'avevano parzialmente, in attesa del ritorno, non a Beirut ma nel più tranquillo aeroporto di Larnaca, a Cipro.

Mauro Montali

Andropov ancora assente dal CC

che quella di un preannuncio di ritiro, di un prologo alla rinuncia. E non solo per la sottolineatura che lo stesso Andropov ha posto nel comunicato di dimissioni. Evidentemente quell'aggettivo «temporaneo» che egli ha voluto collocare accanto alla parola «impedimento».

Il fatto cruciale è che il terzo plenum della serie di Andropov, e qualsiasi cosa abbia fatto un consistente movimento di uomini nuovi nei massimi vertici del paese e questo movimento — per quanto è possibile discernere dall'esterno — sembra nettamente ispirato alle esigenze di rinnovamento generazionale e politico che Andropov ha scelto d'impersonare, seppure con estrema prudenza. Entrano nel Politburo due uomini: Vitali Vorotnikov e Mikhail Gromiko. Il secondo è un membro supplente del Politburo l'attuale capo del KGB, Viktor Cebrikov. Entra nella segreteria del Comitato Centrale (l'altro organismo che, uno scaltro non sotto del Politburo ma con un'attività di primo piano di partito e dello Stato sovietico) Egor Ligaciov, l'ex segretario del comitato di partito di Tomsk che nell'aprile scorso assunse la funzione di responsabile del Dipartimento di affari esterne del Comitato Centrale.

Quattro uomini con fisionomie politiche assai diverse tra loro. Diversi anche per età (Vorotnikov ha 57 anni, Solomentzev ne ha 70, Ligaciov 60, Gromiko 57). Diversi per criteri diversi. Di compromesso con forze e spinte alla continuità con il passato con le quali non si vuole o non si può rompere i ponti.

Sono comunque i primi tre a dare l'impronta significativa alle decisioni odierne. Vorotnikov è entrato a giugno tra i membri supplenti e sale a vele spiegate nel Politburo dopo soli sei mesi. È stato Andropov — si dice — a premere per il suo ritorno in patria da Cuba, dov'era ambasciatore, nell'estate del 1982, quando una grave crisi esplose nel Comitato di partito di Krasnodar con l'arresto del primo segretario Medunov. Vorotnikov fu appunto incaricato di sostituirlo in quella regione, come primo passo per un ritorno a importanti incarichi centrali. Si parla di ritorno perché egli era già stato, dal 1975 al 1979, primo vice presidente del consiglio dei ministri della RSFSR. L'altolantamento di Medunov fu — ancora vivo Breznev — uno dei segni dell'indebolimento politico del vecchio leader negli ultimi mesi della sua vita. Medunov fu poi espulso dal CC, insieme all'ex ministro degli Interni Sciokolov, nel giugno di quest'anno, con una decisione senza precedenti: entrambi erano intimi di Breznev.

Egor Ligaciov, come s'è detto, vede formalizzato il suo ingresso nella segreteria del Comitato Centrale dopo aver, di fatto, già assunto da qualche mese funzioni d'importanza decisiva. Non per nulla, infatti, era Ivan Kapitonov (uno dei due ex ministri segreti del CC e — si dice — uomo della vecchia guardia) a sovrintendere alle funzioni di responsabile del Dipartimento organizzatore. Ecco dunque un altro punto decisivo dell'operazione: il chiarimento dell'apparato burocratico che si trova ora in mano a un uomo che gode, evidentemente, della fiducia del segretario generale del PCUS.

Ma anche Ligaciov — il cui incarico di primo vice di quello di segretario a Tomsk, in Siberia — non è un provinciale chiamato improvvisamente a Mosca. Anche per lui, come per Vorotnikov, si tratta di un ritorno al centro o di un «esilio» temporaneo in periferia. Infatti egli rico-

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Olivetti, AT-T, destino italiano

indifferente, se non vogliamo che l'Italia diventi un Paese come molti altri. Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Contingenza e svalutazione

molto esposta rispetto al dollaro, si capisce che ci sono tutte le motivazioni economiche di una svalutazione che, tuttavia, non si ritiene auspicabile sul piano delle scelte politiche, oltre ad essere difficile per i nostri rapporti non S.M.E. Questa volta, infatti, dovremmo fare noi la prima mossa e saremmo sottoposti al ricatto dei più forti. Germania in testa. Una svalutazione potrebbe essere concessa solo a patto di una nuova stretta interna, di una «stangata» durissima che metterebbe in difficoltà un governo che desidera, invece, procedere in un'atmosfera di «softice» e ovattata possibile.

Ma se nei prossimi mesi si può avere un rallentamento consistente della scala mobile eccolo che la svalutazione diventerebbe più appetibile per le imprese e più facile da realizzare, perché verrebbe pagata essenzialmente dai salari e susciterebbe minori reprimende dalle autorità della CEE sempre pronte a ripetere che viviamo al di sopra dei nostri mezzi e diamo troppa corda ai sindacati e ai lavoratori. Il governo potrebbe arrivare a quell'appuntamento, atteso e sperato da una fetta consistente dell'industria, avendo già assorbito gli urti e le tensioni sociali.

Il piano è ben congegnato — come diceva un famoso spettatore televisivo — ma un errore è credere che nessuno se ne sia accorto e che i sindacati siano disposti a farsi «bruciare» due volte: la prima direttamente, la seconda indirettamente. Perché una cosa è chiedere al lavoratore il loro contributo in una vera lotta all'inflazione, con una seria politica «dattacco», tutt'altra è pretendere che abbassino la guardia per subire un colpo che li metterebbe knock out.

Stefano Cingolani

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Lucio Libertini

Lotto

DEL 24 DICEMBRE 1983

Bari 66 65 4 388 2
Cagliari 89 15 61 855 2
Firenze 7 46 30 79 31 1
Genova 44 90 14 33 72 X
Milano 17 25 20 59 X
Napoli 86 42 68 37 7 2
Palermo 60 10 80 42 85 X
Roma 26 15 13 34 37 1
Torino 66 69 28 37 68 2
Venezia 78 60 20 3 65 2
Napoli II X

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 26.930.000
ai punti 13 L. 65.140
ai punti 10 L. 70.400

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Agola
L'UNITÀ è iscritta al Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ è autorizzata a giornale n. 4.455.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19.
Tel. 4950355 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Teleg. G. T. E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel trigesimo della morte del compagno
On. Senatore GIUSEPPE CORSINI
Sergio e Giugiana Gabiani con tutti i loro familiari ricordandolo con un'unità la somma di 200.000 lire.
Pistoia, 27 dicembre 1983

Quarto anniversario della morte del compagno
BRUNO TOSIN
La moglie Adelina come sempre lo ricorda ai compagni, ai parenti tutti e agli amici che lo stimarono. In suo ricordo sottoscrivere per l'Unità 50.000 lire.
27 dicembre 1983

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Lucio Libertini

Contingenza e svalutazione

molto esposta rispetto al dollaro, si capisce che ci sono tutte le motivazioni economiche di una svalutazione che, tuttavia, non si ritiene auspicabile sul piano delle scelte politiche, oltre ad essere difficile per i nostri rapporti non S.M.E. Questa volta, infatti, dovremmo fare noi la prima mossa e saremmo sottoposti al ricatto dei più forti. Germania in testa. Una svalutazione potrebbe essere concessa solo a patto di una nuova stretta interna, di una «stangata» durissima che metterebbe in difficoltà un governo che desidera, invece, procedere in un'atmosfera di «softice» e ovattata possibile.

Ma se nei prossimi mesi si può avere un rallentamento consistente della scala mobile eccolo che la svalutazione diventerebbe più appetibile per le imprese e più facile da realizzare, perché verrebbe pagata essenzialmente dai salari e susciterebbe minori reprimende dalle autorità della CEE sempre pronte a ripetere che viviamo al di sopra dei nostri mezzi e diamo troppa corda ai sindacati e ai lavoratori. Il governo potrebbe arrivare a quell'appuntamento, atteso e sperato da una fetta consistente dell'industria, avendo già assorbito gli urti e le tensioni sociali.

Il piano è ben congegnato — come diceva un famoso spettatore televisivo — ma un errore è credere che nessuno se ne sia accorto e che i sindacati siano disposti a farsi «bruciare» due volte: la prima direttamente, la seconda indirettamente. Perché una cosa è chiedere al lavoratore il loro contributo in una vera lotta all'inflazione, con una seria politica «dattacco», tutt'altra è pretendere che abbassino la guardia per subire un colpo che li metterebbe knock out.

Stefano Cingolani

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Lucio Libertini

Contingenza e svalutazione

molto esposta rispetto al dollaro, si capisce che ci sono tutte le motivazioni economiche di una svalutazione che, tuttavia, non si ritiene auspicabile sul piano delle scelte politiche, oltre ad essere difficile per i nostri rapporti non S.M.E. Questa volta, infatti, dovremmo fare noi la prima mossa e saremmo sottoposti al ricatto dei più forti. Germania in testa. Una svalutazione potrebbe essere concessa solo a patto di una nuova stretta interna, di una «stangata» durissima che metterebbe in difficoltà un governo che desidera, invece, procedere in un'atmosfera di «softice» e ovattata possibile.

Ma se nei prossimi mesi si può avere un rallentamento consistente della scala mobile eccolo che la svalutazione diventerebbe più appetibile per le imprese e più facile da realizzare, perché verrebbe pagata essenzialmente dai salari e susciterebbe minori reprimende dalle autorità della CEE sempre pronte a ripetere che viviamo al di sopra dei nostri mezzi e diamo troppa corda ai sindacati e ai lavoratori. Il governo potrebbe arrivare a quell'appuntamento, atteso e sperato da una fetta consistente dell'industria, avendo già assorbito gli urti e le tensioni sociali.

Il piano è ben congegnato — come diceva un famoso spettatore televisivo — ma un errore è credere che nessuno se ne sia accorto e che i sindacati siano disposti a farsi «bruciare» due volte: la prima direttamente, la seconda indirettamente. Perché una cosa è chiedere al lavoratore il loro contributo in una vera lotta all'inflazione, con una seria politica «dattacco», tutt'altra è pretendere che abbassino la guardia per subire un colpo che li metterebbe knock out.

Stefano Cingolani

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Perché i comunisti, che pure hanno sostenuto e sostenuto lo sforzo di sviluppo e rinnovamento della Olivetti, non si uniscono al coro di coloro che corrono a stappare lo champagne per festeggiare il Natale neo-americano delle telecomunicazioni nascondendosi i problemi reali e sottraendosi alle proprie responsabilità nazionali. Al contrario ritengono necessario un esame attento della nuova situazione, della quale il potere pubblico deve trarre tutte le conseguenze necessarie. E di ciò, pertanto, si dovrà discutere, e seriamente, in Parlamento subito dopo l'intervallo festivo: è su questo terreno che intendiamo provocare un adeguato e necessario confronto tra tutte le forze politiche.

Lucio Libertini

Il sistema delle comunicazioni (e quindi l'organizzazione della vita civile) e chi lo controlla nei prossimi anni? È un tema grave, è una sfida alta cui non si può rispondere con le politiche di basso profilo o con i silenzi.

Lucio Libertini